

Pietro Petrucci
Il Taccuino Ripieno / Stagione 2.
La rottamazione di Repubblica

Chi ha letto la prima puntata del Taccuino Ripieno (InTrasformazione 10/2021, Narrazioni) ricorda forse come quel testo, dedicato al giornale-bastimento Corriere della Sera, si proponesse di rappresentare l'atmosfera a bordo del vecchio piroscampo milanese attraverso le gesta eroicomiche di uno degli ufficiali comandanti della nave, il vice direttore ad personam Aldo Cazzullo.

Fedele alla formula dell'intrattenimento semiserio, questa seconda puntata del Taccuino si occupa del quotidiano la Repubblica mettendo sotto osservazione il nuovo corso che vive questo giornale - fondato nel 1976 da Eugenio Scalfari per farne una "nave corsara" della sinistra - da quando è passato in mano alla multinazionale Stellantis e da questa affidato alla direzione di Maurizio Molinari.

All'esame del personaggio Molinari il Taccuino associa questa volta il vaglio del ruolo che svolge il giornalista Francesco Merlo, scelto da Molinari come portavoce della casa.

*

I giornalisti reclutati da Eugenio Scalfari per avviare l'avventura di Repubblica contavano di offrire agli italiani un quotidiano nazionale meno paludato, conformista e filogovernativo di quelli già esistenti. Sognavano un giornale europeo moderno, che considerasse il mondo non già una palestra per gli esercizi politico-letterari del 'grande inviato', che si fa protagonista dei fatti narrati, alla maniera di Montanelli e Oriana Fallaci, bensì un mosaico di realtà da studiare e raccontare - alla maniera antierica del polacco Ryszard Kapuściński, maestro del reportage senza boria né effetti speciali, coadiuvato dalla documentazione e dalle conoscenze linguistiche, mai sprezzante nei confronti di paesi e popoli di cui è ospite.

Quando nacque Repubblica un giornalismo così, sprovvincializzato e curioso, contava in Italia sporadici esperimenti, tutti collegati a giornali atipici: il *Giorno* di Italo Pietra, inventato dall'ENI di Enrico Mattei; l'*Unità*, organo del PCI fondato da Antonio Gramsci; e il quotidiano romano a ciclo continuo (in edicola tre volte al giorno) *Paese Sera*, foglio "criptocomunista" per antonomasia. Non a caso da queste tre testate proveniva il nerbo del primo equipaggio imbarcato sulla goletta corsara di Scalfari, a bordo della quale non c'erano allora e non ci saranno per qualche decennio né l'attuale direttore Maurizio Molinari, che nel 1976 entrava al ginnasio, né l'editorialista Francesco Merlo, che all'epoca usciva dall'università.

Si immagini lo stato d'animo odierno dei corsari di allora e dei loro lettori (dei superstiti di entrambe le categorie) messi di fronte a un giornale che, venduto alla multinazionale dell'automobile Fiat Stellantis e da questa affidato nel 2020 alla guida di Molinari, subisce oltre all'inesorabile declino che investe l'intero settore dei quotidiani con annessa decimazione della forza lavoro, anche una mutazione genetica del progetto editoriale di Scalfari.

Il nuovo corso di Repubblica sarebbe meno sconcertante se fosse solo il frutto amaro ma inevitabile di un'operazione di mercato fra le tante, come la Mondadori passata a Berlusconi o la RCS (Rizzoli Corriere della Sera) controllata da Urbano Cairo. Se il cambio di proprietà di Repubblica risulta specialmente indigesto è perché questa compravendita contiene fra i suoi codicilli un patto vagamente faustiano in virtù del quale Eugenio Scalfari, tuttora celebrato sulla prima pagina del giornale come "Fondatore", non si limita a benedire la cessione del giornale - anima e *dépendances* editoriali comprese - alla dinastia Elkann-Agnelli ma avalla a scatola chiusa il nuovo corso affidato a Molinari: ricevendo in cambio il ruolo di regina madre *sui generis*, che conserva l'uso vitalizio di un proscenio prestigioso per le sue performance post-giornalistiche: poesia, filosofia, teologia, esplorazione dell'aldilà e dialoghi con Dio per il tramite del suo vicario in terra.

Così è accaduto che un giornale "nato e cresciuto a sinistra" (Scalfari dixit) sia stato affidato a un giornalista incolore come Molinari, nella cui storia è difficile trovare la benché minima traccia di una qualsivoglia cultura di sinistra.

Così accade:

- che una testata votata a emulare il meglio del giornalismo progressista occidentale, nel solco di Le Monde, Bbc, The New York Times, Süddeutsche Zeitung, The Guardian, El País, abbia adottato con Molinari la *Weltanschauung* della destra repubblicana statunitense: sposando una lettura del conflitto mediorientale ispirata alle veline di Trump e Netanyahu e diluendo l'irrisolto dramma palestinese in una soluzione semantica che riduce i territori occupati a semplici "territori" e le cittadelle fortificate dove i coloni israeliani estendono l'annessione delle terre arabe a neutri "insediamenti";

- che Molinari infligga quotidianamente ai suoi lettori la riproduzione ossessiva e multimediale (fino a cinque foto-video al giorno) della sua faccia malinconica, che un capriccio della sorte ha plasmato a immagine e somiglianza del molosso magiaro Viktor Orban;

- che credibilità e rispettabilità della Repubblica vengano dissipate sparando in prima pagina scoop risibili come l'intervista-soffietto a uno sconosciuto *vizir* dell'Emiro di Abu Dhabi o le confidenze-pop della cantante Emma Marrone alla sua mentore Maria De Filippi.

Chi conosceva un po' il Molinari già direttore de La Stampa, governativo ad oltranza in politica interna e atlantista incondizionato in politica estera, è sceso subito dalla nave, se poteva permetterselo. Hanno lasciato firme apprezzate e popolari come Gad Lerner, Enrico Deaglio, Pino Corrias. Qualche mese dopo, il decano degli inviati speciali Bernardo Valli (i cui novant'anni saranno celebrati da Repubblica definendolo "il più grande reporter di guerra italiano della seconda metà del Novecento") reagiva al tentativo di Molinari di censurargli un articolo sul Medio Oriente sbattendo la porta anche lui. Seguiranno Luca Bottura, Attilio Bolzoni, Roberto Saviano, Federico Rampini...

La redazione mugugna e le copie vendute continuano a scendere? Il plenipotenziario Stellantis Molinari non fa una piega.

La prima contromossa arriva nel febbraio del '21 ed è la sostituzione del redattore cui è affidato l'incarico delicato e strategico di curare la posta dei lettori. A Corrado Augias, classe 1935, che cura la rubrica da vent'anni, subentra Francesco Merlo, classe 1951, cimelio di guerra strappato da Repubblica al Corriere nel 2003. Augias, intellettuale polivalente di scuola RAI ed Espresso che partecipò alla fondazione del giornale dall'ufficio di corrispondenza a New York, eurodeputato del Partito Democratico dal 1994 al 1999, è il paradigma vivente del giornalismo di sinistra di scuola scalfariana. E Merlo?

Il cambio della guardia avvenne al cospetto dei lettori, con una doppia intervista a entrambi sulle colonne del supplemento culturale Robinson. Il diplomaticissimo Augias affrontò la cerimonia come un brindisi per l'avvicendamento fra due ambasciatori e riconobbe al successore "l'arte della zampata".

Merlo, meno pratico di cerimonie, esordì da portavoce del giornale mettendo il piede in due staffe. Cominciò con un colpo al cerchio, dichiarando che il lettore a cui si sente più vicino "sta dentro la cultura di sinistra, ma senza mai diventare fanatico" e rivendicò per l'occasione una fugace esperienza giovanile presso il giornale antimafia palermitano L'Ora, di aperte simpatie comuniste. Il colpo alla botte arrivò alle fine dell'intervista, quando rivelò quasi con commozione il nome della sua guida morale: "Ho amato molto il Montanelli pacificato della *Stanza*, la rubrica che teneva sul Corriere dopo la stagione militante del Giornale. Era come entrare in camera sua con il camino acceso e ascoltarlo mentre ti raccontava il Novecento attraverso la sua vita....".

Scritturato da Repubblica nel 2003, Merlo ha aspettato diciotto anni per fare una sorta di *outing* professionale, dichiarandosi missionario del verbo montanelliano in un giornale tradizionalmente refrattario al fascino del più controverso giornalista italiano del Novecento; all'ombra di una testata concepita come alternativa al conformismo congenito del Corriere e in antitesi alla linea conservatrice-reazionaria de Il Giornale, fondato da Montanelli per rimpiazzare il Corriere nel cuore della borghesia lombarda e per vendicarsi di Maria Giulia Crespi, l'editrice che gli aveva negato la direzione di Via Solferino affidandola a Piero Ottone.

Ce n'era abbastanza già allora, insomma, per intuire che l'avvicendamento Augias-Merlo, più che un semplice cambio generazionale, era il segno del trapianto di geni già avviato nel corpo di Repubblica, per farne una variante del Corriere della Sera.

Mentre l'orfano montanelliano Merlo assumeva a bordo della testata ammiraglia della flotta editoriale Gedi il ruolo di maître-à-penser, Maurizio Molinari procedeva senza esitazioni alla rottamazione di *assets* e uomini anche vagamente classificabili di sinistra: dalla rivista Micromega di Paolo Flores d'Arcais fino alla svendita del settimanale Espresso, figlio primogenito del talento editoriale di Scalfari e fratello maggiore della Repubblica.

A questa mutazione genetica è dedicato il testo che segue, disordinato diario dell'osservazione quotidiana delle gesta di Molinari e Merlo negli ultimi due anni.

*

18 ottobre 2020

La 'Seconda Repubblica' di Molinari, Trump e Netanyahu

Una premessa è necessaria affinché quel che segue non appaia un intervento gratuito. Sono uno dei giornalisti che il 14 gennaio del 1976 firmarono il primo numero del quotidiano La Repubblica e conosco Maurizio Molinari, il nuovo direttore del giornale, fin dai primi Anni Novanta, quando scrivevo di politica estera per l'Indipendente, di cui Molinari era giovanissimo caporedattore. Ci ritrovammo più tardi a Bruxelles, lui corrispondente della Stampa e io portavoce della Commissione Europea. Ho dunque un'idea del suo retroterra politico-culturale e conosco la frenesia con cui lavora giorno e notte, sfornando almeno un libro all'anno e un flusso incalcolabile di articoli e interventi pubblici, nei salotti televisivi e in manifestazioni di ogni genere.

Fra le prime polemiche suscitate dall'arrivo Molinari alla guida di Repubblica seguì con particolare attenzione quella riguardante il ri-posizionamento del giornale rispetto al conflitto arabo-israeliano, allineandosi acriticamente alla diplomazia del tandem di estrema destra formato dal premier israeliano Benjamin Netanyahu e da Donald Trump, suo sponsor. La questione mi tocca perché il Medio Oriente era una delle competenze assegnatemi quando venni chiamato a Piazza Indipendenza da Sandro Viola, fondatore del servizio esteri di Repubblica e per me un "fratello maggiore", così come Bernardo Valli. Viola (che non c'è più) e Valli: due maestri di giornalismo che hanno raccontato il mondo intero – Medio Oriente compreso – senza paraocchi, armati di buone letture, dubitando sempre e dando voce a tutti gli attori di ogni conflitto, vincitori e vinti, oppressori e oppressi. Mai avrebbero immaginato che un giorno Repubblica potesse affrontare la questione mediorientale schierandosi con Trump & Netanyahu.

"Un buon inviato speciale non intervista né i tassisti né gli ambasciatori" ironizzava Viola, intendendo che entrambe le categorie sono costrette per mestiere a dire banalità.

Venerdì 16 ottobre 2020 un'intervista telefonica di Molinari all'ambasciatore degli Emirati Arabi Uniti a Washington, tale Yousef Al Otaiba, è stata enfaticamente presentata da Repubblica ai lettori come un grande scoop ("*prima intervista concessa a un giornale europeo*") sui retroscena degli "Accordi di Abramo", il pacchetto di compromessi politici e commerciali in base al quale Trump e Netanyahu hanno ottenuto da alcuni autocrati arabi del Golfo Arabo-Persico la normalizzazione dei loro rapporti diplomatici con Israele.

Se solo un esperto può giudicare a caldo questi Accordi di Abramo e valutarne la "storica portata", basta un semplice cronista per accorgersi che l'intervista di Molinari a Yousef Al Otaiba ha le caratteristiche di una dozzinale operazione di propaganda a favore di due personaggi controversi come Trump e Netanyahu, esposti entrambi al rischio imminente di perdere il potere e la reputazione. Molinari lascia dire a Otaiba senza battere ciglio che l'Egitto-caserma del generale Sissi rappresenta "la modernità in seno al mondo arabo". E Otaiba stesso, dopo qualche futile sarcasmo sull' "impotenza palestinese" e sui "tentennamenti" di Joe Biden, chiarisce l'obiettivo dell'intervista: "*È importante che Europa e Stati Uniti siano allineati...*".

Ora non ci vuole un diploma in scienze diplomatiche per capire che questo Otaiba è appena un cortigiano – un 'piccolissimo vizir' - al servizio degli Al Nahyan, il clan tribale di Abu Dhabi che fondò nel 1971 gli Emirati Arabi Uniti e da allora governa incontrastato su questa federazione di sultanati che nella regione è seconda per peso economico e militare solo all'Arabia Saudita. Si tratta di un'autocrazia fiocamente illuminata dalla figura del fondatore, lo *Sheikh* paternalista-modernista Zayed bin Sultan Al Nahyan (1918-2004), sul cui trono siede oggi il figlio Khalifa bin Zayed (classe 1948, proprietario del Manchester City), affiancato dai fratelli Mohamed bin Zayed (classe 1961) - alias "MBZ" - uomo forte del regime, principe ereditario e ministro della Difesa; e da Abdallah bin Zayed, (classe 1972), ministro degli Esteri e firmatario dei famosi Accordi di Abramo. Tutto in famiglia.

Vale la pena di aggiungere che il principale alleato di "MBZ" nella regione è il suo omologo saudita "MBS" (Mohamed Bin Salman), uomo forte e principe ereditario a Riyad, quello che ha fatto scannare il giornalista dissidente Khashoggi fra le mura del consolato saudita a Istanbul.

L'emiratino MBZ, zerbinescamente presentato da Molinari come "il leader più potente, autorevole e visionario del mondo arabo", è stato descritto dalla rivista americana Forbes come "un dittatore che ha utilizzato le enormi risorse del suo paese per eliminare le tendenze democratiche regionali col pretesto di lottare contro l'estremismo islamico". Dice ancora Forbes che solo nel 2018 i rappresentanti di Abu Dhabi a Washington hanno distribuito 20 milioni di dollari ad agenzie specializzate nel lobbying in seno al Congresso, "fra i gruppi di riflessione e presso i mass media". Da qui a pensare che gli scoop di fonte emiratina sono solitamente accompagnati da un obolo a chi li propaga il passo è breve. A pensar male...

Nello stesso 2018, durante una visita ufficiale di MBZ in Francia, la Procura della Repubblica di Parigi ricevette due denunce contro di lui "per complicità con il reato di tortura e crimini di guerra", una delle quali è stata affidata nel 2019 a un giudice istruttore. Entrambe le denunce, promosse da cittadini del Qatar e dello Yemen, invocano la "competenza universale" - concessa ai tribunali francesi al fine di perseguire i crimini contro l'umanità - per documentare di fronte al mondo le violazioni sistematiche dei diritti umani da parte del regime emiratino all'estero, partecipando alla guerra civile in Yemen, e in patria, reprimendo ogni forma di dissenso politico e sociale.

Lo Stato di polizia su cui regna la famiglia Al Nahyan si regge su un paradosso demografico. Quasi il 90 per cento della popolazione totale (8 milioni di persone) essendo di origine straniera - frutto della massiccia immigrazione attirata dai petrodollari - è privata della cittadinanza. Quanto agli autoctoni, un milione scarso, godono certo di un benessere diffuso, ma sono anch'essi privi dei diritti democratici elementari: rappresentanza popolare, suffragio universale, partiti, sindacati e libertà di opinione. Leggi e codici vigenti negli Emirati hanno la *Sba'aria* coranica come fonte principale.

Questo "scoop Otaiba" del 2020 ricorda un'imbarazzante intervista al generale-satrapo congolese Mobutu pubblicata nel 1988 da Repubblica, nel vano tentativo di facilitare al suo azionista De Benedetti la scalata al colosso minerario eurafricano *Société Générale de Belgique*.

Maurizio Molinari ha già fondato la "Seconda Repubblica"?

24 ottobre

Due Yourcenar per le Memorie di Eugenio

Stando all'antica dottrina orfica della reincarnazione-trasmigrazione dell'anima umana - nata nella Grecia di Platone e Pitagora (la metempsicosi) e professata ancora oggi in Asia fra buddisti e induisti - non si può escludere che autori contemporanei siano abitati dallo spirito di grandi biografi del passato: da quello greco-romano di Plutarco (46 d.C. 126 d.C.) e delle sue "Vite Parallele" (*Βίοι Παράλληλοι*) fino a quello di Marguerite Yourcenar (1903-1987), prima donna accademica di Francia, che si impossessò letterariamente parlando della storia di Publio Elio Adriano al punto da trasformarla in una prodigiosa "autobiografia" dell'imperatore romano scritta venti secoli dopo la sua morte, le celebri "Memorie di Adriano".

Francesco Merlo e Antonio Gnoli, non avendo così tanti secoli da perdere, hanno dato alle stampe un anno fa per l'editore Marsilio, il 24 ottobre del 2019, il libro "Grand Hotel Scalfari", senza aspettare la morte del loro eroe. Hanno risparmiato tempo e anche fatica, visto che la Yourcenar trasse la voce narrante del suo capolavoro dal proprio genio letterario mentre i due Yourcenar di Scalfari hanno firmato come fosse frutto del loro ingegno la semplice trascrizione di un'autobiografia orale che il vecchio narciso si è compiaciuto di ri-raccontare a loro uso e consumo.

E siccome il narcisismo può ottundere il senso del pudore, ecco riaffiorare dal cyberspazio uno sconcertante video promozionale della Marsilio, messo in circolazione a ridosso dell'uscita del volume, nel quale i due ventriloqui dell'Imperatore Eugenio, privi del supporto di un giornalista-cerimoniere, come succede in tv, si intervistano a vicenda per quattro lunghi minuti scanditi da una litania di 'come dire', 'per certi versi' e 'in qualche modo'. Vicendevolmente felicitandosi per 'aver saputo dare voce a Eugenio', per avergli offerto "una cornice di musica e

cultura". In chiusura Merlo, raro esemplare di orfano montanelliano nei ranghi della Repubblica, spiega che secondo lui Scalfari e Montanelli " sono le due gambe su cui si regge il giornalismo italiano".

Su questa uscita di Merlo e sul suo "piedeinduescarpismo" bisognerà ritornare. Urge piuttosto di fronte a questo sketch un dubbio : se è facile infatti capire il tornaconto narcisistico di Scalfari nel partecipare all'erezione di un mausoleo dedicato a se stesso (tanto più cedendo magnanimamente ai suoi due biografi i diritti d'autore, a mo' di acconto sull'eredità intellettuale); e altrettanto facile capire il tornaconto di Merlo nel conquistarsi in seno al giornale il ruolo di controfigura del Fondatore; assai meno facile risulta capire che cosa abbia spinto Antonio Gnoli, uno dei più brillanti e riconosciuti talenti del giornalismo culturale dei nostri tempi, a ballare anche lui questo minueto.

24 novembre

Una ciliegia sulla torta del pasticciere Mike Pompeo

Una certa inclinazione al surrealismo caratterizza le cronache mediorientali di Repubblica da quando Molinari dirige il giornale e l'ufficio di corrispondenza a Gerusalemme (dove si sono succeduti professionisti di prim'ordine come Alberto Stabile, Fabio Scuto, Enrico Franceschini ed altri) è stato affidato alla *freelance* italo-israeliana Sharon Nizza, agit-prop del primo ministro Netanyahu. Giornalista "di complemento", Sharon Nizza è stata assistente parlamentare della ex-deputata berlusconiana Fiamma Nirenstein, un'esaltata pupilla di Netanyahu che considera Barack Obama "nemico di Israele" e che il premier di Israele cercò invano di imporre all'Italia come sua ambasciatrice. La Nizza, dal canto suo, ha cercato senza riuscirci di ereditare il seggio parlamentare di Nirenstein candidandosi in proprio alla Camera nel 2013, anche lei sotto le bandiere berlusconiane. C'è da stupirsi che l'ufficio di Repubblica a Gerusalemme sia diventato una sorta di succursale dell'ufficio stampa del premier israeliano?

Oggi, per esempio, Nizza descrive come una "ciliegina sulla torta" l'incontro semisegreto in Arabia fra Netanyahu e il principe ereditario saudita Mohamed Ben Salman, alias MBS, organizzato dal Segretario di Stato americano Mike Pompeo. Di quale torta sarebbe la ciliegia questo vertice fra orfani di Trump tenuto da un Segretario di Stato vicino alla scadenza - come tutti i prodotti della "Linea Donald" - da un leader israeliano anche lui in bilico e incalzato dalle inchieste giudiziarie, e dell'uomo forte della teocrazia saudita, famoso soprattutto per avere ordinato il sequestro e l'assassinio del giornalista dissidente Jamal Khashoggi a Istanbul un anno fa? Dell'"alleanza contro l'Iran, pietra angolare della diplomazia statunitense", spiega Repubblica, ignorando le perplessità dell'Unione Europea non tanto sul contrasto alla teocrazia (repubblicana) al potere a Teheran quanto sul patto stipulato fra l'ormai ex-presidente Trump, il sovranista Netanyahu e alcuni sceicchi sunniti del Golfo Persico che governano *legibus soluti*.

Questa "ciliegia sulla torta" di oggi fa il paio con la "modernità araba" di cui si leggeva di recente nell'intervista di Molinari a un dignitario degli Emirati Arabi e che sarebbe rappresentata dall'Arabia Saudita e dall'Egitto del generale Al Sissi.

Con tanti saluti alla famiglia Regeni, agli amici italiani di Patrick Zaki incarcerato senza spiegazioni al Cairo e al presunto ministro degli Esteri italiano Giggi Di Maio, "amico personale" di Mike Pompeo

13 gennaio 2021

Repubblica compie 45 anni e non c'è niente da festeggiare

Cari amici, in occasione del 45mo compleanno della Repubblica, nata il 14 gennaio del 1976, celebriamo la ricorrenza a modo mio, pensando al mio amico Sandro Viola (1931-2012) che del giornale di Scalfari è stato un co-fondatore e una delle guide professionali e morali. E per non essere sospettato di parzialità nel commemorare Viola, consiglio due letture: il paginone (reperibile sul web) dedicato da Repubblica a Sandro all'indomani della sua morte, il 21 giugno del 2012, quando il giornale era ancora diretto da Ezio Mauro, e questo "ricordo" di Alberto

Stabile, inviato e corrispondente all'estero di Repubblica la cui carriera prima si è incrociata con quella di Viola e poi ne è diventata una sorta di continuazione.

“Ero amico di Sandro Viola anche se non condividevo certe sue insofferenze, ma ne ammiravo la professionalità, la cultura e anche lo stile. Quella sottile ironia, quel non prendersi troppo sul serio. Credo che come giovane inviato di Repubblica ebbi la sua stima, ma l'amicizia arrivò quando da corrispondente a Gerusalemme, prima, e da Mosca poi, mi toccò ricevere le sue visite, o perlustrazioni, annuali che gli servivano per continuare ad avere, come si diceva allora, il polso della situazione in Medio Oriente e in Russia, due delle sue piazze di riferimento. Insieme andammo ad accogliere Arafat a Gerico e insieme aspettammo nei cortili dell'Hadassah Hospital di Gerusalemme le ultime notizie sull'ictus che aveva colpito Sharon. Non mancava di autostima, Sandro, ma era anche rispettoso del lavoro altrui. Quando chiamava per un confronto temporaneo, prima di mettersi a scrivere un commento, era capace di ascoltare ed eventualmente cambiare opinione. Con Bernardo Valli è stato forse l'ultimo dei grandi inviati speciali di una volta. Quelli che arrivavano sui posti, sulle notizie, mai sprovvisti del background giusto, una borsa di libri e una giacca elegante in valigia, ma anche capaci di cogliere al volo il dettaglio che spiega tutto. Ricordo un reportage a Madrid in cui Viola dedicò parecchie righe alla scomparsa dei lustrascarpe da Plaza de Oriente, un segnale del cambiamento, un po' come le lucciole di Pasolini. E inviato, “soltanto” inviato ha voluto essere, fino a quando la malattia non lo ha catturato. Sorretto dalla stessa insaziabile curiosità per le storie, la stessa attrazione per l'imprevisto e, aggiungerei, lo stesso amore per la vita che è stata un po' la miscela, il carburante non soltanto di una carriera brillante ma anche di una esistenza gratificante. “Non passa mai”, mi disse, un po' criptico, una sera a Gerusalemme, dopo aver mostrato al barman dell'American Colony la differenza fra Martini cocktail e Martini on the rocks”.

Aggiungo di mio che Sandro Viola non era affatto sensibile al fascino del giornalismo di scuola montanelliana, *muito pelo contrario* come direbbero i portoghesi. E sconsigliava vivamente ai colleghi giovani di cercare di fare colpo sui lettori infarcendo gli articoli con nomi di autori e titoli di libri.

17 gennaio

Molinari, Netanyahu e Nelson Mandela

Il direttore di Repubblica Molinari, fino a ieri estimatore e oggi orfano di Trump (da cui cerca goffamente di prendere qualche distanza), temendo che faccia la stessa fine di Donald un altro dei suoi statisti di riferimento, il premier israeliano Netanyahu - prossimo a elezioni generali anticipate (le quarte in due anni) e incalzato dalle inchieste giudiziarie - sostiene 'Bibi' meglio che può.

Qualunque cosa faccia Netanyahu, in patria o in trasferta (Bahrein, Arabia Saudita, Emirati Arabi), la nuova corrispondente di Repubblica a Gerusalemme Sharon Nizza è al suo fianco, a terra e nei cieli, pronta a esaltarne la sagacia e il coraggio. È di oggi un reportage su Netanyahu a Nazareth: una visita elettorale di un suprematista israeliano a caccia di voti arabi nei Territori Occupati che agli italiani ricorda certe sortite di Salvini nel Meridione a caccia di voti terroni.

Minore attenzione dedica Sharon Nizza agli oppositori del governo Netanyahu. Il 12 gennaio scorso, per esempio, "B'Tselem", una delle più attive associazioni israeliane in difesa dei diritti umani, ha pubblicato un rapporto in cui accusa le autorità di Gerusalemme di avere instaurato "fra il fiume Giordano e il Mediterraneo (leggi nella Cisgiordania Occupata) un regime basato sulla supremazia di un gruppo su un altro - gli ebrei israeliani sui palestinesi - che riproduce la discriminazione etnica, giuridica e territoriale instaurata in Sudafrica ai tempi dell'apartheid".

Di questo documento hanno dato conto i principali media israeliani insieme a Washington Post, BBC, Guardian, Le Monde, El Pais etc. Ma Sharon Nizza e Repubblica non hanno trovato il tempo di occuparsene. Forse perché l'intera storia dei rapporti di Israele con il Sudafrica – fiorenti e cordiali ai tempi dell'apartheid e nettamente ridimensionati dopo la liberazione di Mandela – non è fra quelle che si ricordano più volentieri a Gerusalemme. Non a caso nel 2013 Netanyahu, qualche mese dopo aver partecipato ai funerali della Thatcher, rifiutò di associarsi ai suoi omologhi del mondo intero per rendere l'estremo omaggio a Nelson Mandela.

8 settembre

Merlo e Cazzullo, il concierge e l'ufficiale di picchetto

Una delle poche differenze tra Francesco Merlo e Aldo Cazzullo, i due giornalisti cui Repubblica e il Corriere della Sera affidano rispettivamente il dialogo quotidiano con i lettori, sta nel diverso spazio che scrittura e lettura occupano nelle loro vite. Di Cazzullo, che ha già pubblicato una trentina di volumi, è lecito sospettare che scriva più libri di quanti non ne legga. Mentre Merlo, che pur essendo più vecchio di Cazzullo ha dato alle stampe appena una mezza dozzina di titoli, dà invece l'impressione di contare su letture più vaste e meglio digerite. Eppure si somigliano, più di quanto si possa pensare.

Diversamente orfani di Indro Montanelli e del suo ambiguo mito, amano tutti e due sfoggiare una certa familiarità con le scienze umanistiche, conoscenze linguistiche comprese. Ma non allo stesso modo. A fronte delle performance solitamente maccheroniche di Cazzullo, Merlo sembra uno che dà del tu a Shakespeare e Molière, ai classici latini e a quelli mitteleuropei. Così ho creduto anch'io, fino a quando non ho letto che Merlo, per dare una lezione di coerenza ai professori Barbero, Cacciari, Agamben e Vattimo, li marchiava, aggrottando il sopracciglio, come "nobili intellettuali della Vieux Gauche". Che sarebbe come dire "nobili intellettuali del Vecchio Sinistra" (sic).

Merlo (classe 1951) è un uomo generoso e si può pensare che quando incappa in qualche topica "traduttoria" ciò non dipenda solo da carenze linguistiche ma anche dal desiderio di non mettere in imbarazzo il giovane collega Cazzullo (classe 1966) adeguandosi ai suoi ricorrenti svarioni romanzati.

Ciascuno dei due interpreta l'incarico ricevuto come sa e come può. Merlo fa la parte del *concierge* del Grand Hotel Scalfari, sussiegoso ma ammiccante, mentre Cazzullo sembra l'ufficiale di picchetto in servizio all'ingresso del Forte Solferino.

23 ottobre

Repubblica diventa l'Almanacco Molinari?

Concepito negli Anni Settanta per importare in Italia il giornalismo sobrio e affidabile delle più famose testate *liberal* d'America e d'Europa, la Repubblica ha cercato di tenere questa rotta sotto la direzione di Eugenio Scalfari ed Ezio Mauro, dal 1976 al 2016. Negli anni successivi, complice la rivoluzione tecnologica che ha stravolto gli equilibri editoriali e messo al tappeto la stampa cartacea, la compagine di testate radunata sotto la doppia bandiera Repubblica-Espresso, svogliatamente gestita per qualche tempo dalla famiglia De Benedetti, ha navigato più o meno a vista, fino a quando non è stata ingoiata alla fine del 2019 dalla Exor, mascella finanziaria della balena multinazionale FCA-Stellantis o come diavolo si chiama ora la Fiat.

La mutazione genetica subita dalla Repubblica-Stellantis è tanto vistosa quanto multiforme. E ci sono dettagli più eloquenti di altri, come la proliferazione di immagini del nuovo direttore Molinari su tutte le pagine cartacee e virtuali, fin dalla prima mattina, quando ogni abbonato riceve su ogni schermo digitale tenuto acceso, la copertina di "Anteprima Rep" sovrastata dal sorriso del direttore. Su nessun altro giornale dell'emisfero occidentale il direttore risulta il personaggio pubblico più fotografato (cinque ritratti nello stesso giorno, il 22 luglio scorso) e filmato in tutte le salse e con tutti i pretesti: un'intervista all'inviato speciale USA John Kerry; un incontro con la commissaria europea Margrethe Vestager e il ministro Vittorio Colao; un altro col sindaco di Roma Roberto Gualtieri; un forum in redazione; l'uscita del suo ventottesimo libro di geopolitica; una comparsata in tv; la consegna dell'ennesimo premio giornalistico.

Il capitolo premi merita qualche attenzione visto che Molinari inaugurò la sua controversa investitura a Repubblica istituendo il "Premio Giornalista della Settimana" da assegnare ai redattori più meritevoli: 600 euro lordi in busta paga. E siccome Molinari ai premi ci tiene, fa il necessario perché i lettori sappiano – con foto allegata – di tutti i prestigiosi riconoscimenti ottenuti: il 'Magna Grecia Award'; il 'Premio Testimoni della storia'; il 'Premio Spadolini'; il

premio letterario ‘Val di Comino’ (Ciociaria) e via con targhe e medaglie da allineare a quelle già ottenute come direttore de La Stampa: il Premio Biagio Agnes; il Premio Amerigo; il Premio Cinque Stelle (non c’entra Grillo, si tratta di un’onorificenza concessa dalla ‘Batani Select Hotels’ di Milano Marittima).

Il culto dell’impersonalità.

5 novembre

Il giornalista pesticida

“Nessuno mi può giudicare, nemmeno tu”

Caterina Caselli, 1967

Scrivo oggi con tono oracolare Merlo nella sua rubrica di corrispondenza con i lettori: *“I giornalisti che di mestiere fanno le pulci agli altri giornalisti ...sempre sono parassiti”*. Aldo Cazzullo l’aveva già detto con parole sue: *“Nulla di peggio del giornalismo sul giornalismo. Non mi sono mai permesso di giudicare un collega...”*.

Merlo è più severo di Cazzullo. Fosse in parlamento, proporrebbe di includere nel codice penale il reato di “leso collega”. Rileggiamo: *“Questi giornalisti che di mestiere fanno le pulci agli altri giornalisti qualche volta sono pure arguti, ma sempre sono parassiti”*. Erbacce. Nasce con Merlo il giornalismo antiparassitario, vermifugo, anticrittogamico, pesticida. Scritto con inchiostro al glifosato.

Non so se mi riesce di essere arguto, “qualche volta”, ma amo fare le pulci ai colleghi giornalisti che scrivono spropositi. Soprattutto a quelli molto sicuri di sé, come i Cacaseno dei due maggiori quotidiani italiani. Provi Merlo a riscrivere la sua sentenza mettendo al posto dei giornalisti, i politici, gli scrittori, gli uomini di spettacolo e così via. Ne risulterà che chiunque fa le bucce ai suoi compagni di categoria – o di corporazione? - “è sempre parassita”.

I tempi cambiano, in fretta e in peggio. Due leggendari maestri di critica e satira giornalistica come Mauro Melloni ‘Fortebraccio’ dell’Unità e Sergio Saviane dell’Espresso l’hanno scampata bella. Hanno avuto la fortuna di uscire di scena senza essere verbalizzati dai vigilantes dell’Agenzia Merlo & Cazzullo, che ricorda certe milizie saudite e talebane incaricate di “reprimere il vizio e promuovere la virtù”.

28 novembre

L’erudito nell’occhio

Sarebbe ingiusto e un po’ meschino “fare le bucce” a Francesco Merlo se il giornalista in questione non amasse seppellire il lettore sotto colate laviche di erudizione, reminiscenze dotte e calembour estemporanei. Un po’ ricorda la magniloquenza dannunziana e la mania delle citazioni a raffica di Arbasino, ma ancora di più ricorda a chi ha memoria degli Anni Cinquanta, quell’impagabile personaggio televisivo, eroe di “Lascia o raddoppia?”, che fu Gianluigi Marianini (Mondovì 1918-2009): esperto di moda e di costume, plurilaureato e fine esoterista, esibizionista innocuo che soggiogava Mike Bongiorno e i telespettatori con un eloquio tanto forbito quanto incontenibile.

Sarebbe ingiusto e un po’ meschino burlarsi di Merlo se fra le sue esibizioni predilette non ci fosse lo sfoggio di una prodigiosa perizia linguistica e semantica riguardante lingue vive, lingue morte come greco e latino e lingue moribonde come il siciliano.

Ferrato in inglese tanto da rilasciare attestati equipollenti all’ambitissimo diploma internazionale TOEFL (*Test of English as a Foreign Language*), Merlo zoppica in francese. Scritto e orale. Qualche tempo fa se la prese con alcuni filosofi italiani trattandoli da “nobili intellettuali della Vieux Gauche” (Vecchio Sinistra). Oggi in un articolo che per mettere a fuoco la questione Covid e la variante Omicron declina e commenta l’intero alfabeto greco, Merlo tira in ballo a un certo punto il quotidiano francese “Courier Picard”: COURIER con una sola erre, all’inglese,

invece di COURRIER, come si dice in francese. Pignolerie? Certo, ma è come scrivere CORIERE della sera, MATINO di Napoli o GAZETA dello sport.

Osservazione ingiusta e un po' meschina anche questa, se non fosse che Merlo, quando liquida come "parassiti" i giornalisti che fanno le pulci agli altri giornalisti, sembra dimenticare qualche battuta di caccia alla pulce cui egli stesso ha partecipato. Memorabile la "vertenza ereditaria" con il direttore de Il Fatto Quotidiano Marco Travaglio, andata in scena nel dicembre del 2013 e riguardante appunto la successione morale di Montanelli, rivendicata da tutti e due. Ebbe la meglio l'attaccabrighe Travaglio che mise a tacere l'inamidato Merlo ricordandogli come lui (Travaglio) fosse stato assunto da "Indro" ben due volte - al Giornale e alla Voce - e Merlo nemmeno una.

PS - L'ultima volta che Merlo e Travaglio si sono fatti le pulci a vicenda e in pubblico risale al febbraio 2022, in occasione del trentennale di Mani Pulite. A Merlo che denunciava il giornalismo "giustizialista" Travaglio ha risposto che di quel giornalismo aveva campato anche Repubblica "per trent'anni, prima di mettersi in casa i Merlo".

Dicembre 2021

Quando si prende un Gary per un altro: 13 anni a Parigi senza trovare i lumi

Ogni buon allievo di Montanelli tende come il Maestro a costruirsi un'autolegenda da "testimone del secolo". L'Affabulatore di Fucecchio cominciò giovanissimo, trasformando nel 1936 una ventina di giorni trascorsi sul fronte etiopico a rastrellare partigiani abissini (parola di Angelo Del Boca) nella fantomatica epopea guerriera narrata in "XX Battaglione Eritreo", il suo primo libro. Non a caso il Dizionario Biografico degli Italiani della Treccani avverte, alla voce 'Montanelli' che "*una manifesta predilezione per il verosimile rispetto al vero lo indusse [Montanelli] a frequenti alterazioni della realtà*".

Francesco Merlo, che ogni tanto ama lasciar cadere un "*Montanelli mi disse*", adora nel suo piccolo ricordare con la dovuta nonchalance "i tredici anni trascorsi a Parigi come inviato del Corriere". Tredici anni in terra straniera sono molti, tanto più se passati in una capitale di forte personalità come Parigi, fucina di storia e cultura capace di assimilare rapidamente francesizzandoli grandi talenti stranieri come lo spagnolo Picasso (1881-1973), l'italiano Modigliani (1884-1920), il romeno Emil Cioran (1911-1995) o il boemo Milan Kundera (classe 1929), che a un certo punto ha abbandonato il céco per scrivere in francese. Anche il polacco nato in Ucraina Joseph Korzeniowski alias Joseph Conrad (1857-1924), cominciò quarantenne la sua carriera di grande scrittore in lingua inglese.

Merlo scrive solo in italiano, assai forbito per la verità, perché non si è lasciato francesizzare tanto. D'altra parte, come ha rivelato un giorno a una giovane giornalista catanese preoccupata del suo estraniamento dalla madrepatria, anche durante i famosi 13 anni parigini, passava in Italia "almeno sette mesi all'anno". Il che ridimensiona brutalmente i famosi "tredici anni" parigini. E in più Merlo tiene famiglia nel Regno Unito.

Ecco perché quando frequenta la lingua di Molière si sentono certi scricchiolii. Uno di questi, particolarmente stridulo, è immortalato in un "audio-articolo" di Merlo, reperibile nell'archivio multimediale di Repubblica, dedicato a tre esempi di diplomatici rivelatisi buoni scrittori o viceversa. Dopo avere citato il francese Stendhal (1783-1842) e l'italiano Carlo Dossi (1849-1910), [lo "scapigliato" lombardo consigliere diplomatico di Francesco Crispi che ebbe l'idea di chiamare Eritrea la prima colonia africana dell'Italia *ndh*], Merlo evoca il caso dello scrittore francese Romain Gary (Vilnius 1914, Parigi 1980) storpiando la pronuncia del nome e del cognome in "Róman Ghéri".

Ora è vero che Merlo alle volte parla "traducendo dall'inglese" (come l'"ingegnere Ronchey" di Fortebraccio) e altrettanto vero è che un errore di pronuncia costituisce peccato veniale. Ma quel Romain Gary diventato Róman Ghéri lascia sospettare un peccato ben più grave, cioè che Merlo abbia poca o punta dimestichezza con la vita e le opere di uno degli autori più

flamboyants delle lettere francesi nel secondo Novecento, unico ad aver vinto due volte il Prix Goncourt: scrittore celebre ('La promessa dell'alba'), aviatore eroe della resistenza antinazista, grande seduttore, cineasta, diplomatico ed altro ancora.

L'alfabeto fonetico internazionale usato dai linguisti-fonetisti e usato nei buoni dizionari enciclopedici raccomanda di pronunciare il cognome francese di questo scrittore [ga.bi] Garý e non [gæ.ri] Ghèri, come suona invece il nome proprio del popolare attore western americano Gary Cooper (che i francesi comunque storpiano in Garì Cupér). Aumenta questa allegra confusione fonetica il fatto che il Garý francese, con l'accento sulla y, pubblicò nel 1969 presso l'editore Gallimard un suo romanzo scritto in inglese nel 1965 e intitolato *The Ski Boom*, auto-traducendolo in francese con il titolo "*Adieu Gary Cooper*".

Ghèri 'all'inglese' al posto di Garý con l'accento sulla y è come se un anglofono dicesse Calvàino invece di Calvino; un ispanofono Pirandeglio invece di Pirandello; un tedesco Zoldati invece di Soldati. O un francofono ribattezzasse Giuàs il povero Joyce.

10 gennaio 2022

La bananodatteromachia, guerra immaginaria fra datteri e banane

Il "dattero colonialista" e "la banana antirazzista" sono le ultime facezie con cui l'opinionista-fantasia di Repubblica Merlo cerca di stupire i lettori, partecipando buon ultimo alla polemichetta botanico-politica sulle palme del Quirinale. Stacanovista dell'ossimoro e del calembour, funambolo della citazione dotta, Merlo imbastisce ora qualche espediente storico-letterario al fine assai bislacco di vilipendere il dattero e magnificare la banana. La cattiva reputazione della banana, argomenta il vulcanico editorialista etneo, è legata alla "repubblica delle banane", sarcastica etichetta coniata nel 1904 dal dimenticabile scrittore texano O. Henry e riciclata con successo di pubblico e critica nel 1971 da Woody Allen nel suo film "Bananas" (titolo italiano "Il dittatore dello stato libero di Bananas") per mettere alla berlina certe tragicomiche dittature latinoamericane.

Ma oggi, ironizza Merlo, prosopopeico, "*solo per i tardo-barbudos della Revolución*" la banana è ancora simbolo di dittatura e corruzione.

La Vispa Teresa non avrebbe detto diversamente.

Che Merlo preferisca la prodigiosa erezione permanente della banana Chiquita, per di più in technicolor, alla desolante mosciaggine dello sgraziato dattero beduino si può capire.

Prima di eccitarsi però, Merlo farebbe bene a leggere qualcosa sulla storia, botanica ed economica, della banana e delle immense risorse accumulate dal pugno di multinazionali che hanno imposto *manu militari* la monocultura di questo frutto in Centroamerica e la sua commercializzazione planetaria. Scoprirebbe una saga plurisecolare di lacrime sangue e colpi di Stato, cominciata ai tempi di schiavi e piantagioni e non ancora finita. Cliccare per credere, su 'United Fruit/Chiquita', 'Dole' o 'Del Monte'; oppure leggere "Le vene aperte dell'America Latina" (Ed. Sur, 2021) dell'uruguayano Eduardo Galeano (1940-2015). E Galeano non è un rompicoglioni terzomondista come me ma un vero letterato, autore di svariati testi teatrali e dell'impagabile "Splendori e miserie del gioco del calcio" (Sperling & Kupfer).

Merlo non lo sa, ma non sono unicamente "*i tardo-barbudos della Revolución*" (copyright Renato Rascel?) a considerare il nefasto business della banana come uno dei simboli della prepotenza yankee. La pensano così quasi tutti gli attuali dirigenti politici sudamericani, con buona pace della celeberrima banana pop di Andy Warhol e dell'altrettanto geniale italianissima banana "di sinistra" disegnata da Altan, giustamente ammirate da Merlo.

Anche quella del dattero è una storia di lacrime e sangue, ma di segno opposto, emblematica non dell'imperialismo coloniale ma delle sue vittime, i colonizzati. Ecco perché questo "dattero colonialista" inventato da Merlo risulta un ossimoro fra i più infelici del suo vasto repertorio.

Frutto ipernutritivo del deserto che a differenza della banana non ha mai stravolto l'ambiente naturale né quello politico di alcun paese, il dattero è un pilastro della vita spartana dei nomadi, come il cammello, la tenda, il té e la poesia. Purtroppo o per fortuna, il dattero essiccato che mangiamo - esteticamente uno sgorbio di fronte alla banana - non è mai entrato nelle grazie dei consumatori occidentali, a dispetto dei suoi preziosi effetti sul transito intestinale. "Colonialista" il dattero, che in tutte le guerre di conquista degli imperi europei ha sempre preferito la bisaccia del colonizzato allo zaino del colonizzatore? Come la palma, peraltro, che Merlo cerca di ingraziarsi dipingendola come protettrice di Gesù e Maometto bambini, ma che in realtà è sempre stata con i suoi datteri angelo custode e fonte di "razioni alimentari strategiche" per i figli del deserto diventati partigiani della resistenza anticolonialista. Eroi, tanto per restare all'Africa settentrionale, come l'emiro Abd El Kader (1808-1883) che in Algeria dette filo da torcere ai migliori generali francesi; come il Mahdi (1844-1885), guida carismatica di una ribellione che umiliò nel Sudan egiziano l'esercito imperiale britannico; o come il condottiero della Cirenaica Omar El Mokhtar (1858-1931) fatto pubblicamente impiccare 72enne in Libia dal criminale di guerra italiano Graziani.

Merlo, come altri reduci inconsolati della Legione Montanelli (Paolo Mieli e Vittorio Feltri, Ferruccio De Bortoli e Marco Travaglio, Pierluigi Battista e Bruno Vespa, Aldo Cazzullo e la buonanima di Enzo Biagi etc.) non si è mai interessato troppo alla storia dei colonialismi. Si accontentano tutti di quella taroccata messa in circolazione dall'Affabulatore di Fucecchio.

Non fa eccezione Merlo, che montanellamente tratta come secondari o comunque esotici i popoli e gli avvenimenti storici situati al di fuori del suo orticello, mai incontrati lungo il cammino culturale che lo ha condotto dalle aule del ginnasio salesiano di Catania fino alla Sala Albertini del Corriere della Sera.

16 gennaio 22

Il derviscio rotante

Annali del giornalismo alla mano, l'opinionista di Repubblica Francesco Merlo nato a Catania nel 1951 risulta il secondo più eminente giornalista etneo del Novecento dopo Alfio Russo (Giarre 1902 – Roma 1976), direttore del Corriere della Sera dal 1961 al 1968. E visto che siamo già nel 2022, Merlo ha buone speranze di diventare anche il più celebre giornalista catanese del terzo millennio. Almeno pro tempore.

Attribuitosi da solo la patente di "giornalista per bene", Merlo censura chiunque esprima opinioni diverse dalle sue, ma lo fa eruditamente e in varie lingue.

Forse che non si sentiva in questi giorni, per dirne una, il bisogno di una messa a punto "di alto livello culturale" sulla questione della candidatura di Berlusconi al Quirinale? Ebbene, per saziarsi basta prendere fiato - e la Repubblica di oggi - leggendo l'articolo di fondo dedicato a questo tema da Merlo. *Achtung!* però, si tratta di un testo travolgente e ammaliante, impossibile da riassumere, che ricorda le ipnotizzanti performance del derviscio tornante, di cui l'uomo comune ammira il virtuosismo, chiedendosi come faccia a non girargli la testa, mentre lo studioso di sufismo spiega che non di esibizione si tratta bensì di una forma estrema di meditazione/elevazione.

Nessuno ha mai sentito il bisogno, per quel che se ne sa, di stabilire quanti giri al minuto compia il derviscio, ma confesso di avere cercato artigianalmente di calcolare la frequenza delle citazioni eruttate da Merlo: ne risulta una "forchetta" che va da sei citazioni per articolo (rilevate in una puntata della rubrica merliana 'La carezza' - dedicata alla questione "cash o non cash?", dove compaiono Einaudi, Manzoni, Gadda, Verga, Marx e il filosofo-sociologo Simmel) - fino ai 14 autori convocati in un pezzo su Mattarella e il Covid (De Chirico, Carrà, Manganelli, Carmelo Bene, De Crescenzo, il viceré Casimiro, [riservato ai lettori di Vincenzo Consolo], Zuccherò, Arbore, il Conte Zio di Manzoni, Woody Allen, Humphrey Bogart e gli Inti Illimani). Un piccolo

exploit a parte costituiscono i quattro nomi (Wilde, Godard, Montale e Harry Potter) contenuti in una risposta ai lettori di 15 righe: una citazione ogni 3,5 righe.

Ma non ci sono limiti alla fantasia. Il 23 gennaio scorso, rispondendo a un lettore che gli rimproverava di avere confuso l'ex segretario DC Benigno Zaccagnini ("l'onesto Zaccagnini") con l'ex-sindaco di Catania Scapagnini ("il farmacologo di Berlusconi"), Merlo improvvisa uno sketch. Ammette l'errore scherzandoci su. I due personaggi in questione, spiega, "avevano in comune solo il diminutivo *ini* che si ritrova in tanti italiani 'fuori misura'...". E recita a tradimento una filastrocca di 31 cognomi, da Mussolini a Fellini, passando per il terzino milanista Maldini, il sindacalista Landini e lo scrittore Pratolini.

A questo punto, senza più fiato e quasi resipiscente, il fantasista etneo si chiede da solo: "È un delirio?".

A un mio amico le tiriterie di Merlo ricordano le fantasmagoriche divagazioni di Alberto Arbasino, a un altro la ridondanza della cassata siciliana. C'è chi ritrova nel fraseggiare di Merlo il doppio tema del Boléro di Ravel in ipnotico crescendo e chi la petulante cadenza del disco rotto.

A proposito di Arbasino, citato spesso da Merlo come sua seconda fonte di ispirazione intellettuale dopo Montanelli. Arbasino, che prendeva in giro l'egotismo degli "scrittori da tinello", se fosse vivo diffiderebbe probabilmente Merlo dal citarlo come maestro. È vero infatti che anche Arbasino scriveva per Repubblica, ma era un cosmopolita di smisurata erudizione, un prodigioso critico d'arte e di letteratura che girò il mondo in lungo e in largo senza mai guardare dall'alto in basso, come Merlo e Montanelli, le civiltà estranee al mondo eurostatunitense né i loro esponenti artistici o politici. Ad Arbasino bastò un trimestre (non tredici anni) a Parigi nel 1956, da borsista a *Sciences Po*, per nuotare come un pesce nella cultura francese – dialogando con Céline, Cocteau, Mauriac, Simenon, Jean Renoir - e scrivere nel 1960 le pagine ancora oggi preziose di "Parigi o cara" (Piccola Biblioteca Adelphi 1995).

10 febbraio

Il gallo francese, l'orso russo e il merlo etneo

Francesco Merlo capisce pochissimo di vicende internazionali, né ha mai sostenuto il contrario. Il suo campo d'azione, speculazione e prestidigitazione è delimitato dai confini di una acculturazione abbastanza vasta da apparire sconfinata a Merlo medesimo, ma non abbastanza da darla a bere sempre e a tutti. Sollecitato dai lettori a intervenire anche su materie che non lo appassionano, Merlo - per schivare la discussione senza sfigurare - imita due artisti del dribbling dialettico, insuperati maestri di cinismo, come Montanelli e Giulio Andreotti. O se la cava ricorrendo allo stile lapidario-oracolare del primo o inventa una "veronica" nello stile del secondo ("*amo tanto la Germania che preferisco averne due*", *il potere logora chi non ce l'ha*", *Porta a Porta è la terza camera del Parlamento*" etc.).

Sollecitato oggi a pronunciarsi sulla NATO (di cui Putin si dice vittima) e sul presidente francese Macron, reduce da un tentativo di mediazione a Mosca fra Putin e l'Occidente, il portavoce del maggiore quotidiano Stellantis risponde con due sciocchezze travestite da motti di spirito.

"*La Nato è una parola da riflesso condizionato dell'ideologia, quasi come l'altra: CIA*". Riflesso condizionato? E di chi, del Cipputi trinariciuto di Altan? Peccato che nel 1976, l'anno in cui la Repubblica nacque come giornale di sinistra, Enrico Berlinguer dichiarava al Corriere della Sera che i comunisti italiani preferivano "l'ombrello della NATO a quello del Patto di Varsavia".

L'unico riflesso ancora condizionato – forse dai vent'anni trascorsi al Corriere - è quello di Merlo, il quale fa finta di non sapere che mentre la maggioranza degli italiani accetta e apprezza l'adesione alla Nato e l'Alleanza Atlantica come due polizze di assicurazione, molto meno numerosi sono nel nostro paese coloro che simpatizzano con i servizi segreti "atlantisti" stile CIA, come faceva ieri Indro Montanelli e oggi Maurizio Molinari, direttore della Repubblica.

Quanto a Macron e Putin, Merlo ha perso un'altra occasione per tacere. Come giudica la missione a Mosca del presidente francese?

“Molti giornali francesi ne hanno sottolineato la velleità, evocando la sproporzione fra gli animali che simboleggiano i due paesi, “gallo francese e orso russo”.

Molti giornali francesi? Il quotidiano Le Monde - che nel panorama mediatico francese conta da solo più di quanto il Corriere e Repubblica messi insieme contano da noi – ha definito il viaggio di Macron come *“la prima negoziazione diretta intrapresa da un dirigente occidentale con il capo del Cremlino dopo gli scambi di lettere fra Russia, Stati Uniti e NATO...”.*

Merlo fa finta di non sapere o effettivamente non sa che dal primo gennaio del 2022 la Francia esercita la presidenza di turno del Consiglio dell'Unione Europea e quindi Macron viaggia e parla a nome di 27 Stati membri e dei loro 450 milioni di abitanti.

8 marzo

Il martirologio di Maurizio Molinari

Per una volta la foto con cui quasi quotidianamente Repubblica celebra il suo attuale direttore ha una giustificazione in termini di informazione: le minacce di morte ricevute sul web da Molinari, ad opera di un profilo pro-Putin che gli rimprovera il suo attivismo anti-Cremlino sull'invasione dell'Ucraina.

Nessuno merita una morte violenta, nemmeno Maurizio Molinari. Detto questo, l'emozione per le minacce da lui ricevute sarebbe più sentita se Molinari stesso non fosse entrato nell'aprile del 2019 nel suo ufficio di Repubblica, paracadutatosi dalla dinastia familiare Agnelli-Elkann, scavalcando simbolicamente il corpo del suo predecessore Carlo Verdelli, giornalista di sinistra che viveva da qualche tempo sotto scorta e avrebbe dovuto morire, secondo le minacce ricevute dall'estrema destra italiana, proprio il giorno in cui arrivò Molinari. Quando si dice lo stile Fiat.

Molinari fu accolto nell'aprile del 2019 dai duecento e passa giornalisti di Repubblica con uno sciopero, e con un altro sciopero è stata accolta quasi tre anni dopo, l'8 marzo del 2022, la notizia della liquidazione da parte della GEDI del settimanale Espresso, progenitore di tutto il gruppo editoriale costruito da Eugenio Scalfari e Carlo Caracciolo.

“L'accorpamento di Repubblica e Stampa di Torino” ha scritto il 6 marzo scorso su Facebook Paolo Boldrini, ex-direttore della Gazzetta di Mantova, quotidiano della catena GEDI, “ha già provocato la vendita del Centro, quotidiano d'Abruzzo, e della Città di Salerno. Poi è stata affittata La Nuova Sardegna, appena venduta e sono stati ceduti il Tirreno, la Gazzetta di Modena, la Gazzetta di Reggio e la Nuova Ferrara. Sui pochi quotidiani rimasti ci sono voci di trattative, a conferma che a Gedi interessano solo Repubblica, Stampa e Secolo XIX. Senza contare le chiusure di centri stampa, tra cui quello di Mantova a Valdaro, un gioiello di tecnologia.”

L'autorottamazione GEDI continua inesorabile.

La sera dell'8 marzo Molinari ha preferito, anziché affrontare la sua redazione in assemblea, recitare a mezza voce in un salotto televisivo un tediosissimo “ragionamento geopolitico” che avrebbe riassunto più lucidamente in poche decine di righe un'analista di politica internazionale competente ed essenziale come Marta Dassù, una delle firme di sinistra che ancora scrivono su Repubblica, in mancanza di alternative serie.

Senza data

“Montanelli ci ha insegnato a rispettare i nemici”

Così scriveva Merlo nel giugno del 2020, qualche mese prima di mettere mano alla “montanellizzazione” di Repubblica, operazione intellettualmente sconcertante e fattualmente mistificatoria.

E non c'è bisogno di infliggere al lettore la lista di tutte le *farfantiere* di Montanelli per misurare l'impudicizia di Merlo quando racconta che “*Montanelli ci ha insegnato a rispettare i nemici*”. Basta qualche esempio del rispetto che “Cilindro” tributava ai suoi antagonisti.

Degli africani, suoi “nemici” durante l'invasione fascista dell'Etiopia, scrisse: «*Con i negri non si fraternizza. Non si può. Non si deve. Almeno finché non si sarà data loro una civiltà*». (Civiltà Fascista, gennaio 1936).

Angelo Del Boca, che rivelò i crimini di guerra italiani nelle colonie, racconta così il *fair play* di Montanelli: “*Per trent'anni, metodicamente, mi mise alla gogna*”.

Gli anarchici, metodicamente additati dal Giornale di Montanelli quali responsabili della strage di Piazza Fontana nel 1969, dovettero aspettare un intervento del Tribunale di Catanzaro nel 1980 per ottenere le scuse di Montanelli in persona davanti ai giudici.

“*Sciacalla*” fu il simpatico epiteto con cui Montanelli e Giorgio Bocca (!) trattarono la giornalista dell'Unità Tina Merlin che dopo il disastro del Vajont dell'ottobre 1963 denunciava le responsabilità – poi accertate – dell'azienda elettrica veneta Sade.

“*Dispotica guatemalteca*” fu la riverente etichetta che Montanelli affibbiò a Maria Giulia Crespi, rea di avergli negato la direzione del Corriere.

“*Ab! La Sicilia! Voi avete l'Algeria, noi abbiamo la Sicilia. Ma voi non siete obbligati a dire agli algerini che sono francesi. Noi, circostanza aggravante, siamo obbligati ad accordare ai siciliani la qualità di italiani*”. Da un'intervista di Montanelli a *Le Figaro Littéraire* nel febbraio del 1960, in piena guerra d'Algeria.

Tale padre spirituale, tale figlio. In veste di apostolo montanelliano, Merlo ha fornito la prova più alta del suo rispetto per l'avversario firmando un increscioso articolo - “L'utopia di Gibellina, un disastro spettrale” (la Repubblica, 14.08.2011) - in morte del senatore siciliano e sindaco di Gibellina Ludovico Corrao: un politico-intellettuale visionario e coraggioso, specialmente invisato a Francesco Merlo.

Tre le colpe etiche ed estetiche stigmatizzate nell'articolo: il passaggio di Corrao dalla Dc al Pci negli anni Cinquanta ai tempi del famigerato milazzismo; gli “oltraggi” all'arte e all'architettura contemporanee commessi durante la ricostruzione-speculazione di Gibellina diretta da Corrao; l'omosessualità.

Un appello assai farisaico apre questa catilinaria funebre *contra Ludovicum*: “*Vorrei invitare chi crede in Dio a pregare per Saiful Islam, il giovane del Bangladesh che ha ucciso a coltellate Ludovico Corrao, il suo generoso principe...*”. Spiega poi Merlo con fine metafora che l'omicida appartiene alla categoria dei “*badanti sessuali del Terzo Mondo*” e che era al servizio di un notevole “*geniale*”, “*suntuoso*”, bardato di “*mantelli neri, lini e panama bianchi*”, “*padrone di casa del terremoto come risorsa*”.

Eccoci al cuore del vituperio: “*Il terremoto cambiò la mente e l'abito di tutti, non di Corrao che era già un sottosopra (sic). E il terremoto mise in subbuglio anche la libido nel Belice: si sa che dopo la catastrofe il sesso diventa un bene rifugio.*”

E siccome Merlo non dismette la saccenza nemmeno quando scrive nefandezze, infarcisce l'articolo in questione con 24 nomi di autori e personaggi illustri e un prontuario di sei opere dell'ingegno: libri, canzoni, film e musei.